



FESTIVAL DELLA LETTERATURA ARCOBALENO

LABORATORI E LETTURE
DI OGNI GENERE



ORGANIZZAZIONE



PARTNER



ENTE PROMOTORE



IL PROGETTO ADESRISCE A
SILLUMINA
COPPIA PRIVATA PER I GIOVANI
PER LA CULTURA



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

**FESTIVAL DELLA
LETTERATURA
ARCOBALENO**

**LABORATORI E LETTURE
DI OGNI GENERE**

ORGANIZZAZIONE



PARTNER



ENTE PROMOTORE



IL PROGETTO ADERISCE A
SULL'INIZIATIVA
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
PER LA CULTURA



Il Progetto

La rassegna Festival della Letteratura Arcobaleno "Laboratori e Letture di ogni Genere" (FLAG) si svolge a Roma dal 21 al 24 settembre 2017. L'evento si rivolge in modo particolare ai giovani della periferia romana del IV Municipio e più in generale a tutta la cittadinanza.

Il progetto aderisce a "Sillumina - Copia privata per i giovani, per la cultura" ed è promosso da SIAE e dal Ministero dei Beni Culturali.

Il Festival verte sulla diffusione della letteratura italiana contemporanea degli autori under 35 avente come tematica l'identità di genere e l'orientamento sessuale nell'ottica di consentire la conoscenza dell'"altro" al fine di eliminare luoghi comuni e pregiudizi. Nella convinzione che etero, omosessuali, lesbiche, bisessuali e trans condividono simili esperienze nell'adolescenza, così come durante tutta la vita, i partecipanti prendono parte ad un percorso esperienziale tra letture e recitazione che consentirà maggiore conoscenza e la costruzione di un comune vissuto.

La manifestazione si svolge nel quartiere di San Basilio, una delle zone in cui la crisi sociale ed economica è più intensa.

La rassegna si sviluppa in 4 giornate dove si alternano letture, recitazione, laboratori, dibattiti e questo permette un processo di scambio e condivisione.





La consapevolezza di vivere esperienze similari è momento di crescita per tutti, senza distinzione di orientamento sessuale o identità di genere.

Durante il festival giovani scrittori under 35 sono i protagonisti di un'esperienza inedita per il territorio in un'ottica di crescita di coscienza e dell'integrazione del tessuto sociale locale. Condividere la bellezza della letteratura e della natura fa crescere la consapevolezza di appartenere ad una collettività varia e serena: questa è la vera ricchezza delle periferie urbane.

Il progetto è promosso e organizzato da Ars Media Group Srl in partenariato con l'associazione di promozione sociale Gaycs Lgbt e l'associazione culturale Factory 1342.

La scelta di agire in partenariato nasce dalla consapevolezza dell'importanza di costruire sinergie per garantire una maggiore incisività del progetto sul territorio e nel tempo.

In particolare, tutti i soggetti coinvolti promuovono e sostengono la creatività giovanile nelle sue varie forme (letteratura, teatro, sport, cinema, ecc.) e credono che per ottenere risultati migliori e sostenibili sia necessaria una rete sempre più articolata.

La capillarità e l'organizzazione permettono di diffondere la cultura dei diritti civili e buone pratiche.



Dal 1996 le idee lasciano il segno

Ars Media Group è un'agenzia di comunicazione a servizio completo nata nel 1996. Ideazione, organizzazione e realizzazione di progetti ed eventi ludici e culturali, concept e fornitura di servizi per il web compresi siti Internet e portali di ogni tipo anche per e-commerce. Gestione integrata dei social network e realizzazione di prodotti multimediali nonché consulenza strategica soprattutto in ambito creativo attraverso i servizi di progettazione grafica, pubblicitaria e di allestimento standistico per mostre e fiere sono al centro del core business dell'azienda.

Ars Media Group dedica una speciale attenzione al settore della promozione culturale e della formazione, ed a quello dell'editoria, soprattutto riguardo le professionalità emergenti. In particolare vengono periodicamente organizzati seminari, laboratori, convegni e giornate di studio in vari ambiti di interesse sociale, soprattutto sul tema LGBT.

Ars Media Group si presenta quindi come un partner flessibile e capace di adattarsi ad ogni esigenza. Si occupa, inoltre, anche dei rapporti con i media locali, regionali e nazionali. Gestisce operativamente uffici stampa lavorando con accuratezza e rapidità per enti pubblici, società private, partiti politici, associazioni e singole professionalità.



Come azienda ci siamo sempre dimostrati sensibili al tema dei diritti civili, e crediamo che in un periodo di profonda crisi economica, essa non debba essere strumentalizzata e presa a pretesto per accantonare questo tema; affrontare la crisi economica e lottare per il diritto al lavoro non sono in contrapposizione con la lotta per la libertà e la dignità di qualsiasi tipo di unione.

Non ci sono diritti di serie A e diritti di serie B e la difficile situazione economica non ci deve far cadere nella volgare disputa tra ciò che è prioritario e ciò che non lo è, né ci deve far dimenticare che omosessuali, lesbiche, bisessuali e transessuali sono cittadini senza diritti, costretti da oltre quarant'anni a scendere in piazza.

Sosteniamo chi sta lottando affinché quelli che spesso vengono definiti "pseudodiritti" diventino diritti a tutti gli effetti, perché solo così il nostro Paese potrà fare un decisivo passo in avanti sul piano della tutela dei cittadini e della piena affermazione del principio di uguaglianza. Noi continueremo a fare la nostra parte.

Sono fiera di aver realizzato questo progetto e ringrazio tutte le persone che con il loro contributo lo hanno reso possibile.

Antonella Bartolucci Proietti

Amministratore unico Ars Media Group srl



FLAG è un progetto ambizioso

È stato un onore per me coordinare questo progetto e il suo team, composto da persone appassionate, determinate e professionali. In questi mesi il faro che ci ha condotto nelle fasi di preparazione è stato quello dell'uguaglianza e della libertà. Termini interpretati, da tutti noi, come opposti a discriminazione.

Fin da subito abbiamo voluto interpretare Flag come uno spazio libero, inclusivo e tollerante. Uno spazio rivolto a tutti.

Perché il tema LGBT?

Oggi è il tempo dei diritti, di allargare l'orizzonte culturale di questo Paese, del nostro Paese, di dare piena cittadinanza a chi oggi ne è escluso; oggi è il tempo di agire.

L'Italia ha impiegato più di 30 anni per dotarsi di una legge che, finalmente, riconosce l'universalità dell'amore. Mi auguro che lo strumento della cultura sia più celere per continuare a migliorare la nostra società e per ampliare le frontiere della tolleranza e restringere lo spazio dell'umiliazione e dell'infelicità.

E non si tratta di gente lontana ed estranea.

Vogliamo ampliare le opportunità di felicità per i nostri vicini, per i nostri colleghi di lavoro, per i nostri amici e per i nostri famigliari



e allo stesso tempo vogliamo costruire un Paese migliore, perché una società migliore è quella che non umilia i suoi membri.

Perché un festival?

Perché cambiare le leggi è importante, legiferare è importante. Ma è ugualmente importante e forse oggi più importante è cambiare la cultura. Che sia su un campo di calcio, in un teatro, ad un concerto o in uno spogliatoio di rugby. Cambiare la cultura a scuola, al parco giochi, sul posto di lavoro, cambiare la cultura ovunque, così che tutti possano genuinamente sentirsi parte di un Paese egualitario, giusto e tollerante.

E cambiare la cultura è molto più difficile di cambiare una legge. Cambiare la cultura è molto più complicato e difficile.

E se questo progetto riuscirà, anche poco, a far cambiare mentalità nei confronti della diversità, allora potremmo ritenerci più che soddisfatti.

Mattia Di Tommaso

Coordinatore del progetto



Gli occhi di Sebastiano

Chiara Ceneroni

Non era il solito, caotico lunedì mattina. Si respirava una strana calma quel giorno, tutto sembrava più rilassato, più silenzioso, più intimo. Forse perché era il primo lunedì di agosto, e diversi colleghi erano già spiaggiati su qualche atollo del Mediterraneo a godersi sole, cocktail e selfie in riva al mare. Jordan era rimasto a presidiare lo studio. Si era offerto di lavorare tutto il mese di agosto, perché da quando aveva superato gli "anta", alla bollente confusione dell'estate piena preferiva il tiepido abbraccio settembrino. Era l'inizio della vecchiaia, pensava, o forse solo un principio di saggezza. L'immobilità di quella pace fu interrotta all'improvviso dal suono del citofono. Era Andrea, il suo capo, stava salendo in ufficio per prendere le carte di un progetto su cui avrebbe lavorato nei giorni successivi dalla sua villa mozzafiato a picco sull'Argentario. Con lui il figlio maggiore, Francesco, un bambino di 10 anni intelligente e vivace, che appena entrato fece il giro di tutto l'ufficio, facendo razzia dei vari oggetti di cancelleria lasciati incustoditi sulle scrivanie. Poi li avrebbe rimessi a posto - disse. Jordan nel frattempo era tornato alla sua postazione, entro fine mese doveva consegnare un progetto di ristrutturazione per un importante palazzo comunale e il tempo stringeva. Tra un corsa e l'altra gli si avvicinò il bambino e, ancora col fiatone, gli fece una domanda a bruciapelo: "Tu sei felice"?

Jordan alzò gli occhi dal computer e rimase immobile. Anche il tempo si fermò.

Il bambino squarciò l'eternità di quel momento e rincarò la dose: "La maestra Margherita ci ha detto che un'infermiera australiana ha raccolto in un blog le confessioni di alcuni malati terminali. Gli chiedeva cosa avrebbero voluto fare di diverso nella vita, e quasi tutti hanno risposto che avrebbero voluto avere il coraggio di vivere una vita più vera, non quella che gli altri si aspettavano da loro".

Jordan ascoltò quelle parole in religioso silenzio, mentre nella sua mente scorrevano veloci e in ordine sparso i fotogrammi di una vita, che faceva fatica a riconoscere come la sua: le corse a perdifiato in bicicletta con i cuginetti nella casa di campagna dove si trasferiva in estate coi genitori, il giorno della laurea in Architettura, il suo amichetto di banco delle medie, i funerali del papà, la vacanza a Formentera con gli amici dopo la maturità, il matrimonio con Elisa, le trasferte a Milano con i colleghi, gli occhi di Sebastiano...

Poi, come alla fine di una lunga apnea, fece un respiro profondissimo, quasi a voler incamerare tutta l'aria che fino a quel momento gli era mancata, e riaprì gli occhi. Questi vuoti d'aria gli erano capitati altre volte. La sua amica psicologa li chiamava "fame d'aria", per non definirli attacchi di panico e gettare così nell'angoscia il suo amico ipocondriaco. Gli aveva insegnato a respirare profondamente e lentamente, per farli passare e allo stesso tempo tranquillizzare il cuore, che dopo quelle apnee iniziava ad accelerare all'impazzata.

Mentre cercava di dosare respiri e battiti, uno strillo si stagliò nello studio: "Francescooooooo, andiamooooo!!". Jordan fece fatica ad alzarsi, si aiutò appoggiandosi alla scrivania, mentre il bambino era già sgattaiolato via al richiamo del padre... Era ancora sconvolto. Il suo capo, non vedendolo arrivare, si affacciò alla porta della sua stanza e lo salutò... "Accenditi l'aria condizionata, sennò ti verrà un colpo di calore" - fu la sua ultima raccomandazione, prima che la porta si richiudesse alle sue spalle.

"Sono solo, finalmente solo" - pensò Jordan. E si riaccasciò sulla poltrona, lasciando che le gambe cedessero sotto il peso di quel macigno che gli era appena piombato addosso. Eppure, era solo una semplice, stupida domanda. Una domanda che aveva sempre accuratamente evitato di porsi, lasciandosi scorrere in una vita frenetica, piena di viaggi e impegni, che in molti gli invidiavano. Una domanda a cui, non poteva più non rispondere. Sono felice? - si chiese. Nella pacifica solitudine di quel lunedì di agosto, qualcosa era successo. Forse irreversibilmente.

Sentì immediatamente il desiderio di parlare con qualcuno...ma con chi avrebbe potuto mettersi a nudo?? Gli venne in mente solo una persona che non lo avrebbe mai giudicato...una persona diversa da tutte le altre, il suo amico Emanuele, che tutti chiamavano per cognome, Sapuppo. In realtà non erano amici diretti, lo aveva conosciuto a uno spettacolo di cabaret qualche mese prima. La sua mimica, la sua gestualità facevano ridere ancor più delle sue battute. Alla fine degli applausi, li aveva raggiunti al tavolo. Avevano un paio di amiche in comune. Corporatura esile ma tonica, occhi accesi, un sorriso sincero e una stretta di mano portentosa. Sapuppo emanava qualcosa di diverso, di speciale. Sapeva di... verità e felicità. Quando si allontanò dal tavolo, le sue amiche gli raccontarono con qualche battuta che Sapuppo era uno "strano"...da un giorno all'altro ave-

va cambiato vita, lasciato il lavoro a tempo indeterminato, la famiglia, la macchina, i comfort, per dedicarsi a ciò che gli piaceva fare. Era diventato attore, insegnante yoga, massaggiatore, scrittore, e maestro spirituale. Jordan ne rimase incuriosito, per questo iniziò a seguire il suo Blog. In realtà non aveva ancora avuto il tempo di leggere tutti i reportage dei suoi viaggi alla scoperta dei monasteri del mondo, anche se si era sempre ripromesso di farlo. Quel Sapuppo lo affascinava.

Prese il cellulare e si mise a cercarlo. Sul suo blog c'era l'opzione Scrivimi...e il messaggio che gli mandò fu lapidario: "Ciao, ti ho conosciuto a un tuo spettacolo. Avrei bisogno di parlarti. Ci potremmo incontrare?". Ma un istante dopo aver premuto il tasto Invia, pensò che nessuno avrebbe mai risposto a un invito di un perfetto sconosciuto, per giunta così sintetico e incomprensibile. Invece, dopo pochi istanti, arrivò la risposta. Altrettanto lapidaria, ma accogliente e rassicurante: "Certo. Puoi venire a casa mia alle 19,00. Ci gusteremo una buona tisana rinfrescante. Questo l'indirizzo". Si erano visti per pochi minuti, una sera qualunque in mezzo a milioni di altre serate, Sapuppo non poteva ricordarsi di lui, ma gli tese la mano. E Jordan si sentì sollevato. Chiamò sua moglie Elisa, avvisandola che si sarebbe trattenuto in ufficio per concludere un lavoro.

Sapuppo abitava alla Garbatella, a pochi metri dal famoso Bar dei Cesaroni, dove sventolavano ancora le bandiere scolorite dell'ultimo scudetto della Roma. La sua era una casa popolare, di quelle con il cortile interno dove i bambini schiamazzano e le mamme stendono i panni, mentre i nonni restano seduti a godersi il fresco. Jordan non ebbe difficoltà a trovarla. Si respirava la vita tra quei vicoli ... Fu accolto da un sorriso e un abbraccio. La casa era piccolissima, ma aveva un grande salone pieno di tappeti e cuscini a terra, musica New Age e incensi profumati. Era buio, eppure sembrava che entrasse una grande luce. Jordan esplose subito in un pianto incontrollato che durò un tempo indecifrabile. Sapuppo lo tenne stretto a sé fino a che le lacrime non si esaurirono. Parlarono per quattro ore, ininterrottamente. Jordan si aprì, per la prima volta nella sua vita. Senza filtri, senza omissioni, senza paure...lasciò esplodere il suo mondo interiore, aprì tutti i cassetti segreti, liberò i ricordi seppelliti, le emozioni censurate, i sentimenti repressi.

Aveva scoperto per la prima volta chi fosse veramente. E capì che per

quarant'anni aveva vissuto una vita non sua, convincendosi che fosse la migliore per lui.

Uscì da quella casa profondamente cambiato. O forse, profondamente se stesso. Avrebbe dovuto sentirsi terrorizzato, per tutte le conseguenze che di lì a poco si sarebbero innescate a catena e che avrebbero sconvolto la sua vita e quella delle persone a lui vicine. E invece si sentì salvato. Aveva una consapevolezza che gli dava forza, più di qualunque altra cosa: sapeva ora di essere nella verità. La verità è la via giusta – gli disse Sapuppo durante l'abbraccio finale. E man mano che le sue gambe vagavano senza meta, libere e leggere, gli risuonavano nella mente le parole sagge di quell'uomo piccolo e nervuto, che conosceva appena ma che era stato con lui nel giorno più importante della sua vita: "Bisogna imparare a morire, per poter rinascere".

Rientrò in macchina e pensò che la prima persona con cui doveva parlare era Elisa, la sua compagna di vita. Li teneva uniti un legame viscerale, nato sui banchi della Facoltà. Avevano condiviso notti di studio, traguardi, battaglie. Ma soprattutto – ora gli era tutto chiaro – avevano condiviso una vita che non gli apparteneva. Elisa non avrebbe voluto diventare Architetto. A diciannove anni si presentò davanti ai genitori con una valigia pronta, aveva deciso di partire con una Onlus alla volta del Kenia, per assistere dei bambini malati di Aids in una casa ricovero. Era ancora giovanissima, ma profondamente motivata a quella esperienza, tant'è che aveva brillantemente superato tutti i test e i colloqui con gli psicologi dell'associazione, nonostante la sua tenera età.

Ma il padre ebbe un attacco di cuore quel giorno, proprio di fronte a quella notizia. Durante la disperata corsa in ospedale capì che la sua vita, suo malgrado, avrebbe preso un'altra strada.

Rientrò a casa prima di lei, che nel frattempo, per non passare la serata da sola, ne aveva approfittato per una pizza a Trastevere con le amiche.

Si fece una doccia e rimase qualche istante davanti allo specchio.

Per la prima volta si vedeva. Aveva davanti a sé un uomo ancora piacente. Brizzolato, con tutti i capelli ancora al loro posto. Occhi neri, barbetta incolta, fossetta sotto il mento. Del fisico da nuotatore gli erano rimaste le spalle larghe, mentre gli addominali avevano passato il testimone a una pancetta appena accennata. Pensò che doveva riprendersi la sua vita, se lo meritava.

Sentì la porta aprirsi, Elisa era tornata. La aspettava seduto sul divano. "Ti devo parlare" - le disse. Non poteva più aspettare nemmeno un minuto. Non sapeva da dove cominciare, ma partì come un treno senza fermate, lanciato in una inarrestabile corsa senza ritorno. Le raccontò di quando si lasciò andare alle sue prime effusioni con Gabriele, l'amico di banco delle medie. I genitori erano usciti, ma il padre a sorpresa rincasò prima e li scoprì, seminudi, nella sua camera da letto. Tutta la sua ira funesta si scagliò contro di lui, che stava approfittando della candida ingenuità del figlio. Lo mise alla porta minacciandolo di raccontare tutto ai suoi genitori e alla scuola, se non fosse sparito per sempre dalla vita del figlio. Jordan capì che era nato difettato, anormale, sbagliato. Si odiava. Il gemo del male era dentro di lui, e se ne doveva liberare per sempre. Semplicemente, non era in grado di sostenere una guerra contro il mondo.

Implorò i genitori di trasferirlo in un'altra scuola e da lì ripartì la sua vita invisibile. Le ragazzine non lo attiravano, ma aveva trovato il modo di far-sele amiche, trascorrendo con loro la maggior parte del suo tempo. La sua mancanza di storie passò così inosservata pure negli anni del liceo. Era il loro confidente, si nutriva dei loro racconti piccanti fantasticando di essere al loro posto, e dispensava consigli e strategie che si rivelavano sempre vincenti.

Poi all'università arrivò lei. Capelli biondi, corti e spettinati, magrissima, pelle di porcellana, sguardo spaesato. Si sentì subito attratto da quell'anima fuori luogo, come la sua. Divennero inseparabili, si laurearono perfino lo stesso giorno e si ritrovarono sposati senza neanche accorgersene. Per il mondo erano fatti l'uno per l'altro. In quel corpo esile e quasi informe, nel buio dell'intimità, aveva immaginato tanti altri corpi - anche questo le confessò, senza alzare lo sguardo. E sarebbe andato avanti all'infinito, se lei a un certo punto non avesse interrotto quel fiume impetuoso di parole e lacrime, con un abbraccio. Sì, lei lo abbracciò, di un abbraccio che ricucì tutte le loro ferite. "Dio mio, quanto devi aver sofferto" - gli disse. E scoppiò in un pianto liberatorio. "La verità è contagiosa", gli aveva detto Sapuppo. E proprio in quell'istante capì il senso profondo di quelle parole, quando lei, implorando il suo perdono, gli confessò la sua relazione segreta iniziata due anni prima con il cugino Corrado, volontario di Medici senza frontiere.

Decisero di separarsi, sempre in quell'abbraccio infinito. Da quel momento in poi, ognuno avrebbe seguito la sua strada, ma non avrebbero mai smesso di volersi bene e di esserci l'uno per l'altro. Lei preferì partire quella notte stessa e raggiungere i genitori nella casa estiva di Santa Marinella.

Jordan si stese sul letto. Era stanco, ma leggero. Assaporava un senso di pace. Sentì che non c'era nulla di sbagliato in lui, che non si nasce giusti o sbagliati. Si nasce per vivere pienamente la propria vita, per quello che si è. Poi pensò che doveva fare un'ultima cosa in quella giornata in cui sentiva di essere nato per la seconda volta. Prese il cellulare e mandò un messaggio al suo collega milanese Sebastiano. "Ciao. Ti va di uscire a cena una sera di queste? La prossima settimana sarò su per lavoro". Lo conosceva da anni, era un collaboratore della sede di Milano, un single incallito, lo definivano tutti. Durante le trasferte milanesi, non aveva potuto fare a meno di perdersi nei suoi sguardi, intensi e vibranti. Ma mai un accenno, un gesto, una parola tra di loro. Solo rapporti formali di lavoro. Si addormentò vestito, di un sonno profondo che non ricordava dai tempi delle elementari. Il sonno dei giusti, lo definiva la nonna. Fu svegliato alle 7 in punto dal suono di un messaggio. "Ti ho aspettato per anni..." era la risposta di Sebastiano. Sentì un colpo al cuore. Si strofinò gli occhi e realizzò che era l'alba della sua nuova vita. Rivide negli occhi accesi del figlio del suo capo i suoi occhi da bambino. E ripensò a quella domanda. Pensò a quante persone morissero senza essersela mai posta, vivendo vite non loro. Pensò che per quanta sofferenza costasse il cambiamento, valeva la pena porsela e cambiare.

Ora lui avrebbe saputo cosa rispondere.



Anna e Marco

Chiara Curia

*Anna come sono tante
Anna permalosa
Anna bello sguardo
sguardo che ogni giorno
perde qualcosa
se chiude gli occhi lei lo sa
stella di periferia
Anna con le amiche
Anna che vorrebbe andar via*

Eravamo una coppia improbabile, io ed Anna.

Una coppia che non si credeva potesse esistere, eppure le nostre famiglie, gli amici, gli estranei, i bambini per strada, nessuno dubitava di noi. Io che sogno una vacanza in Scozia, i maglioni a collo alto, le piogge d'autunno. Anna nata di Maggio, nata di sole, Anna che sogna Cuba, cui piace scoprire le gambe e la schiena, i paesaggi inondati di cielo.

Io amante della carne, Lei vegetariana convinta, io che sono riuscito a trovare la mia dimensione a Roma, Lei che disegna agli angoli dei tovaglioli vedute di Firenze. Io dormo fino a tardi, lei che vive in contemplazione dell'alba, con quella sottoveste bianca che sembra sporca rispetto alla sua pelle di specchio.

Io con i capelli scuri e ispidi, Anna passa ore a pettinare il campo di rame che le sbatte sulle spalle, sulla schiena, che le schiaffeggia il collo, che lotta per baciarle le labbra ad ogni colpo di vento.

Io ed Anna, Anna e Marco. Noi.

Noi che coppia non siamo stati mai.

Spero che i tuoi occhi d'acqua non dimentichino mai quella mattina in cui ci siamo conosciuti; seduta sul bordo di ponte Sisto, il libro di Baudelaire in mano, il labbro morso che trattiene versi letti.

Non mi sono innamorato di te, mai, neanche per un giorno: allora però mi innamorerai di quella tua malinconia.

Ci siamo conosciuti, ti ho conosciuta, mi hai conosciuto, ho fatto amicizia con le tue dita piene di anelli, le clavicole a vista, le caviglie magrissime.

Ti ho parlato di me, della mia famiglia, dei miei guai, dei miei esami,

delle mie letture. Tu ascoltavi, mi consigliavi, mi capivi.

Non ti rivelavi mai per quello che eri.

È stata una sera che sei rimasta a dormire a casa mia, quella sigaretta fumata davanti ad un balcone semichiuso. Come un gelsomino notturno ti sei schiusa, mentre guardavi fuori, con le dita trasparenti che scostavano quelle tendine appese lì da chissà quante vite.

“Non sono come le altre”.

In un sussurro.

Anna è un nome palindromo, vuol dire che è un nome speciale, che si può leggere da destra a sinistra e viceversa mantenendo lo stesso suono. Eppure Anna, la mia Anna, palindroma non era affatto: Anna si poteva leggere in una sola direzione.

Non so perché accettai che venisse a casa mia, che montassimo su quel teatro assurdo, perché acconsentii a quella negazione di se stessa.

Ci penso ancora oggi: forse non le volevo così bene come credevo, come credo ancora oggi, se le ho permesso di negarsi.

Avrei dovuto spronarla nel suo amore senza bordi e senza limiti per Claudia, avrei dovuto combattere al suo fianco, essere orgoglioso di lei negli eventi straordinari, così come in quelli ordinari, come la sua omosessualità.

Ho ceduto alla strada più facile, alle voci di chi ci vedeva sempre insieme e pensava fossimo una coppia, alle domande di sua madre ed a quelle di mia sorella, alle occhiate furbe della vicina e del fornaio sotto casa. I Natali a casa mia, le vacanze al mare, la casa condivisa con le stanze separate, le risate a cena che si concludevano con le porte di due stanze chiuse.

Perché ci siamo fatti questo?

“Appena trovi una ragazza che ami davvero, migliore di me (e ce ne sono milioni!), ognuno per la sua strada, in amicizia. Così posso pure dire che a lasciarmi sei stato tu e ti faccio passare per lo stronzo!”.

Avrei dovuto mettere fine a tutto questo già la prima sera che sei tornata a casa poco prima dell'alba, i capelli sfatti e il cuore a pezzi perché Claudia ti aveva ferito di nuovo.

Avrei dovuto dirti di lasciare Claudia, che non ti meritava, che io non meritavo quelle finzioni e nemmeno lei.

Anna aveva il cuore libero e le mani incatenate fra una storia che non decollava e un'altra posticcia già preconfezionata.

La scossa arrivò quel pomeriggio torrido di agosto, quando stavo per raggiungerti nella tua casa al mare: quella copertina fucsia, sottile, infilata in mezzo ad altri libri più grossi di lui.

La pala di un cactus fiorita in copertina, il titolo di colore bianco "minchia di re", la storia di un amore fra due donne in una Sicilia ottusa e lontana nel tempo.

Peggio di allora, oggi si tende a nascondere la polvere sotto il tappeto, salvo poi scoprire essere polvere d'oro. Quella che tu sei Anna, senza nascondigli e senza frottole, è la polvere d'oro che ti dà forma, quel corpo di vetro di cui si innamorano uomini e donne, indistintamente.

Arrivai alla stazione, tu mi aspettavi con i capelli bagnati di iodio, viola di mare di questa terra.

Avrei voluto vedere la tua faccia quando, il mattino dopo, non mi hai trovato nella stanza, trasformatomi fra le lenzuola in un libro dalla copertina appariscente.

Avrei voluto vedere le lacrime che bagnano i bordi della pagina, le tue dita che tremano, gli occhi in moto fra le pareti e le pagine.

Sono convinto che prima o poi torneremo a vederci, riconoscerò il tuo passo delicato fra mille ed altri mille ancora, spero di vederti mano nella mano, sorriso nel sorriso, occhi negli occhi, con la donna nella tua vita.

Meriti tutta la felicità che questo mondo all'incontrario e sbeccato non vorrebbe darti. Spero che anche allora potrai concedermi un ballo, come quella domenica di pioggia in piazza San Cosimato, quando quella coppia di turisti ci vide ballare e ci lanciò due euro, e dopo di lui una coppia di giapponesi iniziò a fotografarci.

Forse era questo che ingannava tutti, quella nostra armonia nel ballo, quella pacatezza e la risolutezza dei nostri passi, la melodia che spri-gionavano i nostri sguardi. Torneremo a ballare nelle piazze libere da pregiudizio, con le guance infiammate di colore e di gioia.

Quando avremo liberato tutte le piazze e si potrà ballare senza distinzione di sesso non ci saranno più nomi o cose palindromi, dubbi, indefiniti. Tutti i nomi si leggeranno in una sola direzione.

*Ci sarà musica ovunque.
Ci sarà vita ovunque.
ma dimmi tu dove sarà
dov'è la strada per le stelle
mentre ballano
si guardano e si scambiano la pelle
e cominciano a volare
con tre salti sono fuori dal locale
con un aria da commedia americana
sta finendo anche questa settimana*



Rendersi Liberi

Mike di Ruscio

Era una serata calda, di inizio estate e di certo l'umidità non aiutava. Quell'umidità tipica delle città fluviali. Erano seduti sul muraglione, la tachicardia di Michele non si calmava. Erano anni che si conosceva con Lorenzo e la sua ragazza Elena, e nonostante la grande differenza di età che intercorreva fra i due loro erano come fratelli.

Erano mesi che andava avanti questa storia della tachicardia, Michele sapeva perchè ma faceva finta di nulla. Aveva iniziato delle sedute a una psicoterapeuta su consiglio di un'amica: Sono solo attacchi di panico - dicevano - sarà la campagna elettorale.

Nella città fluviale si stavano svolgendo le comunali e Michele che faceva politica sin da quando aveva 16 anni quando iniziò a militare nella giovinile del suo partito non era estraneo a quel mondo. Ora era cresciuto, aveva fatto un po' di strada, si era fatto conoscere, aveva 25 anni e doveva fare i conti con questo grande tormento.

Quella sera la tachicardia non si calmava facilmente, rispetto alle altre volte, era terrorizzato: non tanto per l'affanno, forse per la paura del giudizio che temeva da parte del suo più grande amico. Lorenzo era un ragazzo che all'epoca militava nella parte opposta a Michele, ma nulla delle loro convinzioni aveva mai scalfito questa forte amicizia. Elena la sua ragazza, una donna forte, compagna di molte nostre serate e scorribande estive al forno di San Donato per la pizza più buona della zona. Insomma, era stata da sempre l'anima delle nostre serate.

Michele prese coraggio, guardò negli occhi di tutti e due e dopo un lungo respiro respiro, con le lacrime agli occhi disse:

Sono gay! La cosa che mi spaventa non è questo, ma cosa possono pensare le persone di me!

Lorenzo lo guardò e disse: Sei uno stupido se pensi che le persone che ti vogliono bene, che ti stimano per quello che sei e quello che fai possano cambiare opinione di te per questo, e chi lo farà, allora vorrà dire che non è mai stato un tuo amico.

Elena lo guardò e lo abbracciò. Sul muraglione di quel fiume che emanava tanta afa. Da quella sera Michele si sentì più forte, lo scoglio al momento da lui pensato invalicabile era stato superato e le opinioni di

Lorenzo ed Elena contavano più di ogni altro giudizio dell'intera città. Trascorsero pochi mesi e Michele decise di accettare la proposta di un'altra sua amica del gruppo, Valentina: trasferisciti a Roma - gli disse più volte - potrai stare a casa da me finché non trovi un lavoro, così potrai riprendere anche l'università. Erano passati diversi anni dalla maturità, e per mille problemi Michele aveva spesso accantonato il percorso di studi, ma nel frattempo si era dato da fare ugualmente con mille progetti, la politica, la storia della sua città, l'associazionismo. Nonostante tutto aveva iniziato ad accusare un certo malessere, quasi come in gabbia, forse le abitudini gli davano quel senso di chiusura. Così fece i bagagli e partì alla volta della Capitale, scelta impensabile fino ad allora: il solo pensiero di allontanarsi da quello che lui riteneva il centro del mondo - forse il suo mondo - lo faceva star male.

Una città di trentamila abitanti in confronto alle dimensioni dell'urbe era solo paragonabile ad una parte di uno dei tanti suoi quartieri.

I primi tempi a Roma per lui furono di perlustrazione di una realtà fino ad all'ora poco conosciuta e con la stessa curiosità di un bambino. Tutto, o una parte di quello che aveva studiato nei libri di storia dell'arte al liceo era lì davanti a lui. Iniziò a perlustrare timidamente anche la sua nuova sessualità. Spesso i pensieri lo coglievano impreparato e pensava come nel famosa frase di Stefano Accorsi in Radio Freccia che scappare da una città di trentamila abitanti e come scappare da se stessi.

Riprese l'università, iniziò nuove conoscenze, finché arrivò il giorno in cui ricevette il primo invito ad uscire da parte di un ragazzo. Le tachicardie erano svanite da tempo ormai, non le ricordava più, ma in lui albergava sempre quell'ansia del giudizio delle persone, degli sguardi che si incrociano come quando le persone fissano quasi imbambolate una coppia di ragazzi che magari nel parco si abbracciano. La sera dell'appuntamento Michele cercò di calmarsi, preso dall'ansia che genera ogni tipo di appuntamento, cercò anche di non sbagliare l'accoppiata dei colori nei vestiti, come suo solito.

Scese di casa e al cancello trovò questo ragazzo timido, con occhiali un po' più grandi del suo viso, con un cappellino di lana da dove fuoriusciva

un ciuffo ondulato sulla fronte. Si salutarono, si presentarono, e Simone, anche lui un ragazzo timido, gli disse: Ho la macchina qui giù, andiamo a farci un giro!

Presero la macchina ma durante tutto il tragitto Michele non riusciva a guardarlo negli occhi, era fisso sulla strada e rispondeva monosillabe alle domande che Simone gli faceva: Hai mai visto Roma di notte? e lui: No! Sono arrivato da poco.

Quale posto vorresti vedere più di tutti - disse Simone - mentre prendeva la strada per il centro. E lui: il Gianicolo, sì forse il Gianicolo. Ho sempre visto delle foto e da lì la vista di Roma di notte deve essere molto bella. Arrivarono sulla piazza dove c'è la statua di Garibaldi e lì si misero a chiacchierare sul bel vedere, sotto la statua, poi si spostarono e presero posto su una panchina, in mezzo a tutti quei mezzi busti di marmo presenti nel parco.

Trascorsero diverse ore dove cercarono di raccontarsi. Simone, un ragazzo molto attento all'abbigliamento, non vanitoso, ma elegante, veniva da una storia simile a Michele. Anche lui aveva da poco iniziato a prendere coscienza di se stesso e aveva gli stessi timori di Michele. Non si sa quante ore trascorsero su quella panchina, la serata era molto fredda, e i due si sciolsero un po' raccontandosi qualsiasi cosa di loro.

Da quella sera trascorsero tre giorni ed i due si rividero, ma questa volta fu Simone a prendere l'iniziativa: visto che non conosci Roma di notte questa sera ti porto in un posto che per me è speciale, nulla di particolare, ma sono sicuro ti piacerà. Michele incuriosito osservò il percorso, passarono le Mura Vaticane, il Lungo Tevere, La Bocca Della Verità. I monumenti si susseguivano e con l'illuminazione notturna sembravano ancora più belli di quello che già erano durante il giorno. Al Circo Massimo presero una salita, alcune ville molto lussuose, da dove si potevano scorgere le luci all'interno, arrivarono ad una piazza semi buia, molto solenne. Tutta intorno vi erano obelischi, simboli particolari e da un lato un portone verde molto grande.

L'accesso di un palazzo. Parcheggiarono e si avvicinarono al portone, Simone disse: spero ti piaccia, devi guarare solo nel buco della serratura.

Michele incuriosito si chiese cosa poteva esserci in quel buco della serratura, si abbassò lentamente e appoggiò l'occhio nella serratura.

Davanti a lui apparve un viale fiaccolato con al centro la Cupola di San Pietro tutta illuminata. Una vista eccezionale e fantastica, mista all'atmosfera di quel posto misterioso, per un attimo gli si bloccò il respiro.

Hai visto che angolo di Roma questa sera. Qui siamo al Giardino degli Aranci - esclamò Simone - è un posto che a me piace molto, rilassa. Quella sera passarono di nuovo la serata a chiacchierare sulla panchina vicino la fontana all'ingresso dei giardini, quella fontana che sembra come quella della Bocca della Verità e lì in quel posto i due si diedero il loro primo bacio, tra imbarazzo, sorrisi e felicità per quel momento che il silenzio del posto riusciva a dare serenità a tutte le loro insensate paure. Quello fu per entrambe l'inizio di quella che divenne la storia più importante per entrambe. Ancora con un po' di paure, forse più per Michele che per Simone i due iniziarono a frequentarsi. La lontananza dalla città fluviale per Michele rendeva le cose molto più facili che per Simone. Le famiglie di loro due ancora non sapevano nulla e per due anni riuscirono a gestire in mille difficoltà l'esperienza che diede loro la possibilità di capire che nonostante una buona parte di società ancora non accetti questa cosa, loro si volevano bene.

Michele nel frattempo trovò - dopo mille peripezie - un lavoro come responsabile di una ludoteca in un mercatino dell'usato. Aveva sempre avuto la passione per la lettura, per lui una palestra per cercare di migliorare e superare il suo problema di dislessia. Li conobbe quelli che poi divennero i suoi amici nella nuova città, di lì passarono molte persone, molti affetti. Divennero per lui una famiglia. Ancora nessuno all'infuori di Lorenzo ed Elena sapevano di lui e piano piano iniziò a confidarsi con tutti loro e fu per lui l'inizio di una liberazione che gli fece capire che tutto sommato le persone non hanno più questi pregiudizi, anzi!



Canto di Luna

Manuela Galizia

Mi sporsi in avanti per l'ennesima volta, spiando l'ampio spiazzo della stazione Tiburtina immerso nella penombra, e finalmente lo vidi arrivare: il bus della compagnia Eurotour diretto a Siena, atteso allo stallo n. 15. Afferrai la valigia e il borsone, estrassi il biglietto dalla tasca della giacca e mi misi in fila insieme agli altri passeggeri, una decina in tutto.

La prospettiva di quel viaggio mi riempì il cuore di gioia e non potei fare a meno di sorridere: adoravo viaggiare di sera, osservare la luna incresparsi di luce la campagna toscana. Era una delle poche cose che, in quei giorni turbolenti, riusciva a pacificare il mio spirito sofferente.

«Sei contenta di partire?» disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai lentamente e incrociai lo sguardo di una ragazza. Dimostrava all'incirca ventisette anni, aveva un viso affusolato, perfetto in ogni sua parte, illuminato da piccoli occhi nocciola dal taglio orientale.

Gli eventi degli ultimi anni mi avevano disabituata alle conversazioni civili, così non dissi nulla. Lei, comprendendo il mio disagio, proseguì.

«Ti ho sentita ridere, e visto che sei sola ho pensato che fossi felice di partire.» Questa volta sorrisi e risposi di essere entusiasta all'idea di rivedere Siena. Lei annuì e io tornai a concentrarmi sulla fila di passeggeri e sul mio biglietto stropicciato.

Una volta salita sull'autobus occupai il posto n. 8, accanto al finestrino, e sistemai lo zaino sull'altro sedile: presto il dondolio dell'autobus e il placido scorrere di alberi e colline avrebbero sciolto il nodo che mi opprimeva la gola. Avrei ricominciato a respirare e, magari, anche a dormire.

«Posso sedermi qui?» disse la stessa voce di qualche minuto prima.

La ragazza con gli occhi nocciola se ne stava immobile davanti a me, in attesa di una risposta, scrutando il mio zaino con trepidazione.

Non potei fare a meno di sentirmi infastidita e irritata: con tutti i posti liberi a disposizione non c'era motivo per cui dovessimo stare vicine.

Non mi sentivo in vena di conversare né di ascoltare il chiacchiericcio sconnesso di una perfetta sconosciuta. Volevo solo guardare la luna infrangersi sugli alberi e smarrirmi.

Di nuovo rimasi in silenzio ma lei, ignorando completamente la contrazione ostile del mio viso, non si mosse. Non avrebbe ceduto e così lo feci io.

Spostai lo zaino e lei si lasciò cadere sul sedile con un sospiro di sollievo, come se si fosse fermata ad una fonte dopo aver corso per giorni nel deserto.

«Mi chiamo Matilde!» disse tendendomi la mano.

«Antonia!» risposi ricambiando il gesto.

«Cosa vai a fare a Siena?»

Come temevo.

«Ho studiato lì, sono molto legata alla città.»

«C'è qualcuno che ti aspetta?» mi rispose stringendo gli occhi con malizia.

«Le mie migliori amiche! Vivono altrove anche loro, ma abbiamo deciso di rivederci dove tutto è cominciato.»

Matilde annuì e tacque, forse aspettando che fossi io a riprendere la conversazione. In lei c'era qualcosa di strano, misterioso e magnetico allo stesso tempo, ma decisi di ignorare la cosa e tornare ai miei pensieri.

Il bus aveva iniziato la sua corsa, la luna era alta nel cielo e sembrava chiamarmi col suo canto delicato.

Ero stanca di parlare, stanca del chiasso che mi aveva circondata per tanto tempo.

Avevo bisogno di silenzio e riflessione.

«Io vado alla laurea della mia ex ragazza.» disse la mia compagna di viaggio dopo un paio di minuti. Il tono della sua voce era cambiato in modo impercettibile eppure, per me che ero abituata ad osservare il mondo, fu come passare da un soprano a un baritono.

Il primo pensiero che si affacciò alla mia mente affaticata fu nuovamente di fastidio: non solo una seccatrice, ma per giunta lesbica, problematica, magari in cerca di supporto psicologico gratuito o di un contenitore in cui riversare frustrazioni e lamentele.

Fui tentata di ignorarla e tirar fuori le cuffie dalla tasca della giacca, poi qualcosa mi costrinse a fermarmi.

Vidi la mia immagine riflessa nel finestrino dell'autobus, un'immagine immobile nello scorrere di alberi, strade e cespugli.

Era così, infine, che mi ero ridotta.

In collera col mondo che mi aveva murata fuori dal suo viavai, non avevo trovato altra soluzione che costruire muri a mia volta. Intristita da chi mi aveva giudicata senza conoscermi avevo imparato ad appiccicare agli altri etichette banali e dannose, perdendo la capacità di ascoltare davvero.

Sperai che non fosse troppo tardi, che Matilde non avesse compreso che genere di persona fossi.

«Siete state insieme molto tempo?» le chiesi sforzandomi di apparire il più normale possibile.

Lei annuì e sospirò. «Quattro anni e mezzo.»

«Per la miseria!»

«All'inizio avevo pensato di inventare una scusa e rifiutare l'invito, però...»

Non riuscì a proseguire perché due grosse lacrime le rigarono le guance pallide infrangendosi contro la maglietta color crema.

Le diedi un fazzoletto di carta e rimasi in silenzio per paura di dire qualcosa che potesse peggiorare la situazione.

«Scusa, forse ti metto a disagio.» disse lei soffiandosi il naso.»

«Sei ancora innamorata di lei?»

Matilde annuì ma non aggiunse altri dettagli sulla sua storia d'amore fallita, né io feci domande.

«Forse ti sembra strana ma avevo bisogno di parlare con qualcuno. Non ho molte amiche e quelle d'infanzia non capiscono la metà delle cose che dico. Gli sembra strano sentirmi parlare di una donna così come loro parlano dei ragazzi.»

Corrucciai la fronte, riflettendo sul modo migliore di dare forma ai miei pensieri. «Ti fanno pesare il fatto di essere omosessuale?»

Lei fece cenno di no con la testa. «Non apertamente, non sono persone cattive. Ma da quando gliel'ho detto si comportano in modo diverso. Si imbarazzano se cerco di abbracciarle, per dirne una!»

Non riuscii a trattenere una risata, la prima dopo molto tempo, e anche Matilde rise di gusto.

«Tu sei fidanzata?» mi chiese riponendo il fazzoletto nel piccolo cestino accanto al sedile.

«No.»

«Perché? Sei carina.»

«Grazie, ma non è questo il problema.»

«Qual è?»

«Sembra strano a dirsi ma faccio fatica a stare in mezzo alla gente. Ho sempre paura di dire la cosa sbagliata, di essere giudicata. Di essere esclusa.»

Mi morsi la lingua subito dopo aver pronunciato quelle parole e non riuscii a credere di averle condivise con un'estranea.

Matilde non sembrò per nulla scandalizzata ed ebbi l'impressione che sapesse esattamente di cosa si stesse parlando.

«Lo so, è successo anche a me, ma non si può vivere in questo modo.

Bisogna reagire.»

«La fai facile! Ci ho provato ma è più forte di me.»

«No, capisco! A casa mia si è scatenato il putiferio quando hanno saputo che ero lesbica, a scuola ancora peggio. Purtroppo la gente finisce per identificarti con quello e non c'è scampo, nessuno ha interesse a sapere davvero chi sei.»

Sentii una fitta allo stomaco e provai una profonda vergogna, ma tentai ugualmente di mantenere il controllo.

«Tu come hai fatto?»

«All'inizio ero sempre incazzata nera, poi la rabbia è diventata tristezza e depressione.»

«Poi?»

«Poi ho smesso, Antonia. Non si può passare la vita con la paura di essere di essere rimbalzati. Cioè, io sono questa, se non piaccio chi se ne frega.

Avanti il prossimo!»

Guardai Matilde con occhi sgranati e profonda ammirazione.

Sebbene non avesse riportato episodi specifici ero certa che la sua vita non fosse stata facile e che avesse dovuto smaltire una buona dose di cattiverie e soprusi.

Nonostante tutto, era più coraggiosa di me. Non c'era ostilità nelle sue parole, né autocommiserazione o paura: pensai che, se glielo avessi permesso, avrebbe potuto insegnarmi qualcosa.

«Quando Maria mi ha lasciata ci sono rimasta malissimo, le voglio ancora bene. Ma il discorso è diverso quando si tratta di sentimenti. Comunque ancora non ho capito che problema hai!»

«Quello che hanno tutti, la solitudine. A Roma non conosco quasi nessuno, non sono riuscita ad integrarmi e passo quasi tutto il mio tempo da sola.

Mi sono disabituata a stare con le persone, te l'ho detto prima.»

Matilde scoppiò in una fragorosa risata.

«Immagino quanto sarai stata contenta di sederti con me! Invascente e pure lesbica!»

Risi anch'io e, sebbene il primo istinto fosse quello di raccontare una

bugia per salvare la faccia, confermai i suoi sospetti.

«Mi dispiace, sono diventata gretta e selvaggia. Tipo orso bruno.»

«Fa niente! Hai anche pensato che volessi rimorchiarti?»

Scossi la testa. «Non credo di essere molto desiderabile, al momento. Ho lavorato otto ore e fatto una corsa immane per prendere l'autobus.»

«In effetti...» disse lei e ridemmo ancora. «Ma sei etero, vero?»

«Temo di sì.» le dissi divertita.

«Era tanto per essere sicura!»

Conversammo per quasi tre ore, parlando degli argomenti più svariati, e scoprii con sorpresa quanto lo spirito di Matilde e il mio fossero affini.

Anche a lei piaceva la notte, il dondolio dell'autobus lungo le strade serpeggianti e il canto della luna che investiva alberi e cespugli.

Era sensibile ma mai sdolcinata, sapeva ascoltare e possedeva la spensieratezza tipica delle persone ottimiste.

Quando arrivammo alla stazione di Siena mi dispiacque enormemente doverla salutare.

«Io scendo alla prossima!» le dissi arricciando le labbra.

«Senti, se ti va di uscire ogni tanto questo è il mio numero di telefono. Sempre che non ti dispiaccia essere amica di una lesbica.» rispose lei porgendomi un biglietto da visita.

Sorrisi e riposi il piccolo pezzo di carta nella tasca della giacca. Matilde afferrò lo zaino e scese dall'autobus.

«Ah, prometto di non abbracciarti!» gridò ridendo e salutandomi con la mano destra.

La salutai anch'io e il mondo mi sembrò riacquistare un po' della sua luce.



Sommarario

■ Il progetto	pag. 2
■ Dal 1996 le idee lasciano il segno di Antonella Bartolucci Proietti	pag. 4
■ Flag, un progetto ambizioso di Mattia di Tommaso	pag. 6
■ Gli occhi di Sebastiano di Chiara Ceneroni	pag. 9
■ Anna e Marco di Chiara Curia	pag. 17
■ Sentirsi Liberi di Mike di Ruscio	pag. 23
■ Canto di luna Manuela Galizia	pag. 29



Via Orvinio, 2
00199 Roma
Tel. 06.86385112
info@arsmediagroup.it
www.arsmediagroup.it

